

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 62 (1990)
Heft: 2

Artikel: "Esercito 95" : allocuzione del consigliere federale Kaspar Villiger capo del DMF
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246969>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

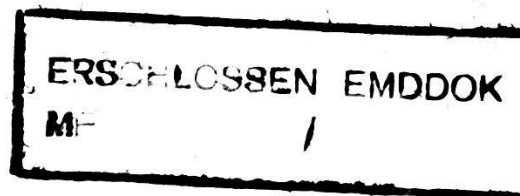
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 11.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Allocuzione del consigliere federale Kaspar Villiger capo del DMF

Assemblea generale della STU del 19 maggio 1990



1. Un periodo di cambiamenti

Viviamo in un periodo di profondi mutamenti. I capovolgimenti nell'Europa dell'Est e il compimento dell'integrazione dell'Europa occidentale attraverso il mercato interno del 92, modificano sensibilmente il contesto in cui ci troviamo. I due processi sono d'altronde in stretta relazione, a causa della sempre più concreta prospettiva di riunificazione delle due Germanie. Il tutto è poi inserito nell'evoluzione politica a livello mondiale. L'importanza globale delle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, che da decenni dominano, sembra diminuire. Ora si formano nuovi centri di potenza regionali. Alcuni di essi, per esempio in Medio Oriente, potrebbero in futuro acquistare maggiore importanza anche per l'Europa.

A questi sviluppi nell'ambito della politica di forza si possono aggiungere anche gli sviluppi ecologici e demografici, che non mancheranno di ripercuotersi su di noi. Vista la costante e forte crescita demografica, le previsioni per il nostro pianeta non sono soltanto rosee.

Non è sorprendente, anzi è legittimo, che in un contesto tanto movimentato si chieda una nuova e completa rivalutazione della situazione relativa alla politica di sicurezza. Il Consiglio federale è disposto a fare questo nuovo apprezzamento e ad adattare la politica di sicurezza svizzera alle mutate condizioni.

Attualmente affiora ripetutamente la richiesta di non più prendere decisioni militari o di politica di sicurezza, fintanto che non sarà pronto il nuovo apprezzamento della situazione. Un tale modo di procedere è però inopportuno in questi tempi dove tutto evolve rapidamente. Se aspettassimo fino al consolidamento della situazione politico-militare internazionale, non riusciremmo più ad adottare decisioni materiali. Comprendo che possa essere più comodo posticipare certe decisioni materiali sotto il pretesto della priorità di una concezione globale. Tuttavia, se vogliamo mantenere la libertà d'azione, non possiamo accettare differimenti. Questo è il prezzo che dobbiamo pagare per il fatto che all'angosciosa Guerra Fredda, con la sua minaccia permanente e stabile, è subentrato uno sviluppo dinamico che induce a sperare nella democrazia e nella comprensione. Dato che tale dinamismo comporta anche insicurezza e che le ricadute non possono essere del tutto escluse, dobbiamo imparare a convivere con questa insicurezza e adottare ciò malgrado le nostre disposizioni.

Assemblea Generale della Svizzera Italiana 2/1990

2. La situazione della Svizzera in tale contesto

Anche nel nostro paese la situazione contestuale è diventata più difficile. Le questioni concernenti la difesa nazionale sono attualmente piuttosto controverse. Nell'ambito politico si è instaurato un clima propenso a vivaci critiche nei confronti del Dipartimento militare federale e dell'esercito.

Ciò non si spiega però soltanto con la nuova situazione sul piano della politica di sicurezza, ma anche perché l'armonia della nostra cultura sociale e politica è stata qua e là turbata.

Questa constatazione è piuttosto sorprendente. La Svizzera, a prima vista, è una comunità molto felice. Probabilmente nessun altro popolo è mai riuscito ad avere un maggior benessere del nostro. Nessun altro paese ha un tasso di disoccupazione così basso come il nostro. Mai è stato possibile a così tanti individui di realizzarsi come lo desideravano. Mai i giovani hanno avuto una così grande scelta di possibilità. Ovviamente, anche nel nostro paese esistono problemi; essi non superano però il livello normale di difficoltà che si riscontrano in un qualsiasi Stato. Al contrario. La nostra capacità di risolvere i problemi non è minore che altrove. La nostra democrazia diretta permette a ognuno la massima partecipazione politica. Il nostro federalismo — unito al principio di sussidiarietà — garantisce la messa in valore degli interessi e dei bisogni regionali. L'autonomia decisionale nell'ambito politico viene così a trovarsi il più vicino possibile al campo di esperienze del cittadino. Il principio di milizia permette infine di sfruttare la creatività del maggior numero possibile di persone in vista di una collaborazione politica e sociale. Questa fitta rete d'interessi individuali e nazionali ha reso possibile una pacifica convivenza secolare di diverse culture e minoranze nel nostro paese. Essa ha costituito la base di un successo senza pari della comunità elvetica.

Ciò nonostante non sembriamo essere un popolo di cittadini contenti. Qua e là si mette in dubbio il nostro ordinamento legale, e non soltanto con mezzi democratici.

Alcuni osservatori credono che il senso comune, caratteristico per il nostro paese, stia scemando. Questo colpirebbe in modo particolarmente doloroso un sistema che si affida alla democrazia diretta, alla compensazione regionale e al principio di milizia. Il consenso su certi valori fondamentali del nostro Stato si sta affievolendo. È come se il benessere e la sempre minore minaccia esterna abbiano ridotto la volontà di unità nazionale e di ricerca del consenso. Si ha l'impressione che un popolo, che ha raggiunto quasi tutti i suoi obiettivi, cada in un certo imbarazzo e tenda a sgretolarsi in bisticci interni.

Può darsi che si tratti solo di turbolenze che possono manifestarsi in un periodo di grandi mutamenti, come lo stiamo vivendo attualmente. I grandi cambiamenti nel mondo, in Europa e in Svizzera lasciano ovviamente il segno nella nostra società.

Proprio in considerazione di questa evoluzione, abbiamo però urgentemente bisogno di nuovi obiettivi e nuove comunanze. Del resto, non sono così pessimista da credere che abbiamo perso di colpo tutte le nostre virtù. Dalle visite alle scuole e ai corsi militari ricavo un'impressione estremamente positiva dei giovani svizzeri. Essi guideranno il paese con lo stesso senso di responsabilità dei nostri padri e nonni, che spero sarà stato anche il nostro. Parlando con i cittadini e leggendo le numerose lettere che ricevo ogni giorno, sento che esiste tuttora molta di quella forza e di quel senso comune che ha tenuto unito sinora il nostro paese. Sono convinto che la grande maggioranza degli Svizzeri sia ancora disposta a fare tutto il possibile per superare le sfide degli anni novanta.

In ogni caso, le Svizzere e gli Svizzeri di oggi non sono per niente di spirito rinunciatario. Anche se vedono in diversi modi il futuro del nostro paese, tutti tendono però all'autodeterminazione. Tutti vogliono decidere da soli del proprio destino e di quello del nostro paese.

In fondo, tutti siamo consapevoli che dobbiamo preservarci la maggior libertà possibile. Al riguardo, occorre però fare degli sforzi; in caso di necessità, dovremo addirittura farci garanti di questa libertà, anche a costo di grossi sacrifici.

Sono convinto che gli Svizzeri possiedono ancora questa disponibilità. Essi condividono anche la nostra politica di sicurezza, chiedono però che venga adattata al nostro tempo.

3. Una nuova politica di sicurezza

La nostra nuova politica di sicurezza deve tener conto dei cambiamenti storici intervenuti in Europa e del rapporto tra le superpotenze. Una condizione essenziale consiste dunque nel vedere oltre i nostri confini e nel pensare oltre all'immediato. La cosa più importante però è di renderci conto che ci troviamo, come del resto tutti gli altri Stati europei, di fronte a una possibilità di primo ordine per quel che concerne la politica di sicurezza. Dobbiamo individuarla e sfruttarla.

Questa possibilità consiste nel garantire la pace futura in modo diverso, ossia senza intimidazione reciproca e minaccia di ritorsione, senza eserciti pronti al combattimento e armi d'attacco sempre più sofisticate.

Dobbiamo promuovere un modo di pensare che veda la propria sicurezza in rapporto con la sicurezza di tutti gli altri Stati.

Dobbiamo promuovere un modo di pensare inteso a eliminare le cause di possibili conflitti.

Noi vogliamo, nel limite delle possibilità di un piccolo Stato neutrale, concentrare i nostri sforzi sull'edificazione di una Europa stabile dal punto di vista della politica di sicurezza. La stabilità politica internazionale presuppone che le possibili cause di conflitti vengano eliminate.

Ne fa parte la creazione di strutture politiche democratiche anche in quei paesi soggiogati finora da regimi totalitari. Ne fa pure parte la realizzazione di economie pubbliche funzionanti in quei paesi che hanno un grosso bisogno di recuperare un certo benessere. Questi paesi dovrebbero poter essere integrati, a media scadenza, in un sistema economico paneuropeo mediante il potenziamento degli scambi economici con i loro vicini. Con la creazione di controlli democratici e l'avvicinamento economico si possono ridurre sensibilmente i rischi di conflitti internazionali.

Il nostro obiettivo deve consistere in un nuovo ordinamento di sicurezza, che si fonda su meccanismi sviluppanti la fiducia e la collaborazione, e che permetta di risolvere pacificamente eventuali conflitti. Pensando a un tale ordinamento di sicurezza, molti settori della politica acquistano un nuovo senso: la politica estera, la politica economica e la politica della difesa.

Una sicurezza europea così concepita si affiderebbe comunque ancora a forze armate, tuttavia a un livello inferiore. Essa dovrebbe fondarsi su dottrine chiaramente difensive ed essere rafforzata da un sistema di controlli, verifiche e misure intese a rafforzare la fiducia.

Sono dell'avviso che la Svizzera dovrà fare tutto ciò che si può pretendere di diritto da un piccolo Stato neutrale, circa la disponibilità alla collaborazione, l'impegno e la cooperazione, allo scopo di portare al successo un tale nuovo ordinamento di sicurezza.

Noi punteremo sulla «carta della speranza», senza tuttavia farci illusioni. Appoggeremo le soluzioni lungimiranti che promettono una vera stabilità. Ci opporremo invece all'indebolimento, senza contropartita, della nostra struttura difensiva e del nostro sistema di milizia. La nostra capacità di difesa dev'essere mantenuta rigorosamente intatta anche in un nuovo ordinamento di sicurezza europeo.

Con il progetto «Esercito 95» andremo verso una maggiore flessibilità e versatilità. Adatteremo la dottrina, i mezzi e l'istruzione dell'esercito alla missione ampliata. Il nostro esercito dovrà sempre ancora avere una sufficiente forza dissuasi-

va e di difesa per il caso di crisi, ma esso dovrà pure poter assistere, ancora di più di oggi, la popolazione in caso di minaccia di violenza o di catastrofi. Tutto ciò dovrà ovviamente avvenire d'intesa e in collaborazione con le istanze civili.

4. Conseguenze per il nuovo esercito svizzero

— Gli obiettivi politici del progetto di riforma «Esercito 95» sono già stati definiti un anno fa, cioè molto prima dei cambiamenti nell'Europa dell'Est e indipendentemente dalla votazione del 26 novembre. A posteriori, il Dipartimento militare può sicuramente far valere il merito di aver saputo prevedere tempestivamente uno sviluppo e di non aver soltanto reagito.

— È noto che l'esercito 95 verrà ridotto di un terzo, cioè dall'effettivo attuale di 550.000 a 400.000 soldati. Ciò costituisce un obiettivo difficile da raggiungere e mi chiedo se l'opinione pubblica ne ha già preso dovutamente conoscenza.

— L'esercito diventerà anche più giovane: per la truppa ci sarà una riduzione di otto anni dell'obbligo militare.

— Nell'attuale contesto politico si è dovuto porre un'ulteriore condizione: occorrerà concepire una struttura di base dell'esercito che permetta un adattamento relativamente rapido degli effettivi e dei sistemi d'arma alle mutate condizioni. Non è impensabile che anche il nostro paese venga una volta o l'altra coinvolto in trattative paneuropee per il controllo degli armamenti, che possono portare ad adeguamenti. Affermo però in tutta chiarezza che

1. in quelle trattative si terrà conto delle riduzioni dell'effettivo previste nell'ambito dell'esercito 95 e che

2. occorrerà tener conto delle caratteristiche di un esercito esclusivamente di milizia che presenta già attualmente una struttura meramente difensiva e che non minaccia nessuno.

— Non si tratta però solo delle cifre relative all'effettivo; bisognerà analizzare criticamente anche il materiale d'armamento e il problema delle scorte. L'esercito 95 dovrà essere equipaggiato con materiale moderno. Sarebbe un grave errore modellare troppo ampiamente la struttura organizzativa dell'esercito, da dover poi ricorrere a vecchie armi e ad apparecchi di scarse prestazioni, unicamente per completare l'organizzazione delle truppe. Con una tale politica ci troveremmo di fronte, in pochi anni, a una montagna insuperabile di bisogni d'ammodernamento, con conseguenti vincoli oggettivi, o che ci obbligherebbero in breve tempo a intervenire di nuovo e profondamente in strutture militari cresciute nel tempo.

— Entro pochi anni, il nostro esercito disporrà, in quasi tutti i settori, di materia-

le moderno. Cito i carri armati Leopard, gli obici blindati e il sistema missilistico contraerei Stinger. La più grande e importante lacuna la riscontriamo nella difesa dello spazio aereo. Oggi la Svizzera, insieme con l'Austria, è praticamente l'unico Paese europeo a non disporre ancora di aerei da combattimento della nuova generazione, malgrado ci si trovi di fronte a una situazione dove la minaccia aerea è divenuta palesemente più grande rispetto alle operazioni terrestri. Già in tempi normali, non saremo più in grado, senza velivoli moderni, di vigilare in modo durevole sulla nostra sovranità aerea.

— Anche nella dottrina concezionale e militare dovranno cambiare molte cose: invece di un dispositivo di combattimento di base ripartito sulla superficie e ancorato nel terreno, rivolto verso una sola direzione, occorrerà avere flessibilità e costituire riserve. Una formazione militare deve o può fare di più dell'adempimento di una sola missione di combattimento. Questo vale anche per il nostro esercito. Chi dispone di riserve può intervenire in modo attivo anche dove, improvvisamente, si manifestano minacce. Chi invece a priori impiega tutti i suoi mezzi, viene meno alla regola della concentrazione delle forze. Non ogni colle ha oggi ancora la stessa importanza che aveva durante l'ultimo servizio attivo e non ogni strozzatura deve ulteriormente essere munita di sbarramenti anticarro e caposaldi.

— Vi prego di non confondere questa riflessione con le controversie concezionali degli anni sessanta. Non si tratta né di una guerra di movimento né di scontri di eserciti. La situazione attuale della politica di sicurezza ci insegna unicamente che scontri armati tra potenze non potranno presumibilmente più avvenire nella forma di uno sfondamento in direzione dell'Atlantico, ma secondo molteplici scenari, che possono andare da atti terroristici non promossi da uno Stato, attraverso tutto il ventaglio della guerra indiretta, della guerra aerea pura, delle catastrofi d'importanza nazionale, delle minacce da più fronti, ecc.

— Io credo che la missione dell'esercito nel contesto della nuova politica di sicurezza possa essere definita con *tre esigenze fondamentali*.

(1) il nostro esercito deve essere in grado di reagire adeguatamente, con flessibilità e in modo efficace a possibili, non necessariamente prevedibili, conflitti diretti e indiretti. Il disgelo politico non deve indurci ad allentare la nostra volontà di difesa. Il principio napoleonico, secondo cui un esercito non deve mai fondarsi sulle intenzioni dichiarate del politico, poiché queste intenzioni possono cambiare rapidamente, è sempre ancora valevole. L'esercito deve regolarsi sulle armi e sugli uomini effettivamente presenti. Questi potenziali, proprio nell'Europa centrale, esistono sempre ancora in gran numero. Soltanto se essi venissero ridotti in modo significativo e ricevessero una struttura prettamente difensiva, si potrebbero allora

esaminare ulteriori adeguamenti dei nostri sforzi difensivi. A lunga scadenza, le prospettive al riguardo sono buone. Difficilmente però il processo di disarmo porterà a un mondo senza armi. Anche in futuro i sistemi di sicurezza si fonderanno sugli eserciti. Anche dopo il dimezzamento dell'attuale potenziale — ma una tale riduzione al momento non viene nemmeno discussa! — nell'Europa centrale troveremmo un potenziale distruttivo superiore a quello che vi era allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Un disarmo quantitativo non significa ancora un assottigliamento qualitativo dei potenziali. La maggiore mobilità e l'efficacia dei sistemi d'arma compensano in parte le riduzioni d'effettivo. Perciò, io non credo che un giorno si possa fare a meno del nostro esercito, sempre che vogliamo rimanere una nazione indipendente, non ricattabile e consapevole. Anche nell'ambito di un eventuale nuovo sistema di sicurezza europeo, non dobbiamo giocare a «scarica barile», lasciando ad altri il compito di difenderci. Nel contesto internazionale, chi è in grado di difendersi sarà anche in futuro maggiormente preso sul serio di chi non lo è. Questo vale parimenti per la partecipazione al processo internazionale di controllo dell'armamento o nell'ambito delle misure politiche per la pace. Ma poiché l'esperienza insegna che i conflitti si svolgono sempre in modo diverso da come li ha previsti il pianificatore, il nostro esercito deve essere in possesso della maggiore flessibilità possibile. Così, per il tramite della strategia dell'«alto prezzo d'ingresso», esso potrà operare anche in avvenire in modo altamente dissuasivo.

(2) Il ventaglio dei compiti dell'esercito dev'essere esteso in vista della triplice missione: «proteggere, aiutare, salvare», soprattutto in considerazione di possibili catastrofi che toccano la civiltà.

Si può purtroppo presumere che in futuro si dovrà contare maggiormente con eventi catastrofici di natura non militare. Essi potranno avere una dimensione nazionale o che oltrepassa i nostri confini, oppure avere effetti soltanto all'estero. Già oggi l'esercito, con le truppe di protezione aerea e del genio, le formazioni sanitarie, di trasporto e di trasmissione, dispone di un importante potenziale di soccorso. Quanto è stato preparato per il superamento di crisi strategiche e catastrofi, può essere ampiamente usato anche in occasione di crisi di natura non militare. Dobbiamo adeguare le strutture esistenti a questi tipi di intervento ed esercitarne il loro uso.

(3) Il contributo svizzero della garanzia generale internazionale della pace dev'essere intensificato.

Negli ultimi tempi abbiamo esteso i nostri contributi alla cosiddetta politica di sicurezza dinamica. Sotto questa definizione, linguisticamente non troppo elegan-

te, si cela tutto un mosaico di provvedimenti. Cito per esempio la partecipazione a conferenze in seno alla CSCE (Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa), la formazione e l'invio di osservatori militari, con la possibilità di sorvegliare accordi d'armistizio, oppure la creazione di un'unità sanitaria per le truppe dell'ONU in Namibia.

Sono convinto che il ruolo dell'esercito in questo ambito diventerà in futuro ancora più importante. Viviamo in un'epoca in cui all'estero il «caso speciale» Svizzera viene sempre meno capito. Siamo fortemente interessati a offrire alla comunità dei popoli ancora di più i nostri servizi a sostegno della pace. A una Svizzera «utile» alla comunità internazionale sarà meglio riconosciuto il suo diritto d'esistenza, il che avrà evidentemente conseguenze sulla nostra strategia di dissuasione. La partecipazione al destino dei popoli è anche un obbligo di solidarietà, al quale non possiamo moralmente sottrarci. Concretamente ciò potrebbe significare la costituzione da parte nostra di formazioni di caschi blu, attenendoci all'uopo strettamente all'esempio di Austria, Svezia e Finlandia, tutti Stati neutrali come lo siamo noi.

— Come potete constatare, l'esercito svizzero sarà chiamato anche in avvenire a svolgere missioni importanti. L'esistenza del nostro esercito è quindi più che mai necessaria, proprio perché i suoi compiti sempre di più s'inoltrano in campi che prima non facevano necessariamente parte dei suoi obblighi primari.

— L'attuazione degli obiettivi citati ci costringerà a pensare in modo diverso in tutti i settori. Con la semplice mentalità del «continuiamo così» non sarà possibile realizzare gli adattamenti necessari, i quali in futuro saranno verosimilmente sempre più importanti. Anche il nostro esercito di milizia, fondamentalmente lento e di natura piuttosto tradizionalista, dovrà provvedere ai cambiamenti molto più rapidamente che non in passato. Un'esigenza questa che coinvolgerà tutti noi!